

# Meno veti dai governatori

di **Gianni Trovati**

**L**a riforma costituzionale che domani arriva (finalmente) alla prova del voto prova a cambiare lo status della politica regionale.

Continua > pagina 8



► Continua da pagina 1

**L**a questione non è ovviamente quella delle indennità dei consiglieri o dei rimborsi ai loro gruppi, su cui pure si è concentrata una parte di questa campagna elettorale che non finirà certo negli annali delle battaglie politiche più brillanti. Il problema di fondo è la risposta a una domanda semplice nella forma ma complessa nella sostanza: che cosa vuol dire fare il "politico regionale"?

In questi anni di federalismo pasticciato (come da riconoscimento unanime del centrosinistra che ha scritto il Titolo V nel 2001 e del centrodestra che ha provato senza successo a modificarlo nel 2006) i ruoli di consigliere regionale e di presidente sono stati variamente interpretati. La confusione dei compiti come spesso accade si manifesta prima di tutto dei nomi: il dibattito politico e l'abitudine giornalistica chiamano "governatori" i presidenti di regione, male regioni non sono stati americani e in questo senso il vezzo linguistico denuncia la mancata comprensione di limiti e compiti effettivi di chi guida le giunte e di chi le compone per gestire i diversi ambiti d'intervento.

L'elezione diretta, certo, oltre a offrire stabilità ai governi territoriali ha personalizzato

## L'ANALISI

Gianni  
Trovati

### Meno poteri di veto e più attenzione ai territori

profondamente le leadership politiche, ma il punto non è quello. Nei Comuni il voto al sindaco prima che al partito ha creato qua e là qualche peronismo locale, ma non ha certo inquinato in modo strutturale il sistema come è avvenuto invece sul piano regionale: lì, infatti, la spinta personale degli elettori si è incrociata con i confini incerti delle competenze, in una miscela esplosiva che ha portato negli anni le giunte di ogni colore politico a battersi in continuazione con i governi nazionali, politici e tecnici, in un braccio di ferro che ha paralizzato il paese e bloccato i costi. Il caso della riforma della Pubblica amministrazione inciampata nella sentenza costituzionale di pochi giorni fa è solo l'ultimo esempio di questa guerriglia continua giocata sopra la testa dei cittadini: oggi la ribalta della cronaca è toccata al presidente leghista del Veneto Luca Zaia, ma in altre occasioni le bordate sono arrivate da sinistra o da fronti trasversali come quelli che hanno combattuto contro la spending review di Monti sulla politica regionale, la riforma Delrio o lo sblocca-Italia.

Dalla riforma arriva un ridimensionamento delle velleità nazionali della politica regionale, che viene chiamata a occuparsi dello sviluppo del territorio e delle sue infrastrutture, materiali, economiche e

culturali, lasciando allo Stato la disciplina da assicurare in tutto il territorio. Certo, la divisione fra le regole «generali e comuni» assegnate allo Stato e quelle operative riconosciute alle regioni non è immediata, e non bastano i libri dei costituzionalisti a tracciare i confini in modo inequivoco. Per disinnescare il rischio di conflitti la Costituzione riformata ripropone la «clausola di supremazia», che dà a governo e Parlamento l'ultima parola quando si tratta di garantire l'interesse nazionale o l'unità sostanziale del Paese: i principi giuridici, però, sono la premessa necessaria ma non sufficiente per ricreare quel minimo di ordine fiaccato da un quindicennio di conflitti.

Per arrivare davvero a questo risultato le regole della Costituzione vanno tradotte in un modus operandi che spinga la politica a guardare più le esigenze reali dei territori e meno gli interessi delle persone o dei partiti che li amministrano pro tempore. Da questo dipende anche il successo del nuovo Senato, ripensato per dare una rappresentanza unitaria a regioni e comuni e non certo per offrire una tribuna romana a 75 con-

siglieri regionali e 21 sindaci.

Per capirne le potenzialità basta ripensare alla questione dell'«intesa» unanime delle regioni al posto del «parere» collettivo riproposta dalla sentenza costituzionale che ha azzoppato la riforma della Pubblica amministrazione. Pensare che ogni singola Regione, dalla Lombardia al Molise, possa avere un potere di veto su ogni intervento statale che riforma competenze amministrative significa prospettare un blocco a tempo indeterminato delle facoltà decisionali di governo e Parlamento. Ma un confronto politico nel nuovo Senato sulle tante materie che intrecciano le competenze locali può offrire una sede di composizione preventiva delle spinte e degli interessi contrapposti che animano naturalmente il confronto politico. A patto, ovviamente, che il Senato non sia usato strumentalmente come appoggio acritico ai governi dai politici di maggioranza o come strumento di contrapposizione a prescindere da quelli di opposizione. Una riflessione, questa, che interessa tutti i partiti, perché le maggioranze parlamentari cambiano ma le Costituzioni restano.

gianni@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE MODIFICHE DELLA COSTITUZIONE E LE REGIONI

### 1948

#### La nascita delle Regioni

La Costituzione, entrata in vigore nel 1948, prevede la nascita di 19 Regioni (il Molise sarà separato dagli Abruzzi con legge costituzionale nel 1963). Le competenze legislative sono molto limitate (come fiere, urbanistica, caccia e pesca) e lo Stato detta comunque i principi fondamentali e prevale l'interesse nazionale

tengono le prime consultazioni

### 1999

#### Elezione diretta del presidente

Nel 1999 una legge costituzionale stabilisce l'elezione diretta da parte dei cittadini del presidente della Regione. È previsto un sistema di elezione proporzionale con premio di maggioranza (già introdotto con la legge Tatarella del 1995)

### 1970

#### Le prime elezioni regionali

Bisognerà aspettare 22 anni per vedere la nascita delle Regioni: nel 1968 è approvata la legge elettorale (proporzionale) per i consigli regionali e nel 1970 si

### 2001

#### Riforma del Titolo V

Con la riforma del Titolo V vengono ridisegnati i rapporti Stato-Regioni: aumentano i poteri di queste ultime a cui è attribuita una potestà legislativa esclusiva